

Roberto Monteforte

Saluto ai tantissimi fedeli per la domenica delle Palme: ma non può rispondere alle acclamazioni della piazza, è dà un colpo al leggio

Il Papa benedice ma ancora non parla. E si innervosisce

CITTÀ DEL VATICANO In una piazza san Pietro gremita di fedeli, forse cinquantamila, forse più, il rito solenne per la Domenica delle Palme è stato celebrato sul sagrato, adornato di piante di ulivo e di palme. Ma a presiederlo non è stato Giovanni Paolo II. Il pontefice ha incaricato di farlo a suo nome il suo vicario per la diocesi di Roma, cardinale Camillo Ruini. La finestra dello studio personale del Papa al terzo piano del palazzo apostolico è rimasta spalancata durante tutta la cerimonia, con l'arazzo porpora esposto e un ramo di palme intrecciate appoggiate all'angolo sinistro. Segno di una presenza. A quella finestra erano rivolti gli sguardi e le preghiere di tutti. Verso quella direzione sono stati agitati i ramoscelli d'ulivo e le palme, simboli di pace. Tanti i giovani. Alcuni di loro hanno sventolato le bandiere arcobaleno. Poi, dopo l'Angelus, dopo che il sostituto alla segreteria di Stato, mons. Leonardo Sandri ha letto il messaggio del ponte-

fice, rivolto soprattutto ai giovani e alla Giornata mondiale della Gioventù che si terrà quest'estate a Colonia in Germania, Giovanni Paolo II si è affacciato. È apparso dalla finestra del suo studio sulla poltrona mobile. Con un ramo-scoglio d'ulivo nella mano destra ha benedetto più volte la folla che lo ha accolto con un grande applauso, che ha ritmato festosa il suo nome. Ma in silenzio, come mercoledì scorso.

Deve essergli costato molto il saluto pronunciato domenica all'Angelus. Ieri non una parola è uscita dalla sua bocca. Ma con i gesti, con tutta la sua persona, papa Wojtyła ha comunicato la sua vicinanza ai giovani, la sua partecipazione al loro entusiasmo. Con un gesto in particolare. Poco prima di ritirarsi nel suo appartamento il pontefice ha portato la



Il Papa si copre il volto durante la benedizione di ieri all'Angelus in piazza San Pietro

mano al volto, poi la battuta con vigore sul leggio che gli era di fronte. È sembrato un gesto di insofferenza per quel impedimento, per quel corpo malato che gli impediva di essere fisicamente con loro. Con i suoi giovani amici.

Così è iniziata la Settimana Santa. La prima del suo lungo pontificato senza Giovanni Paolo II all'altare che presiede il rito della Domenica delle Palme. La prima che lo vede obbligato al silenzio. L'anziano pontefice è ancora convalescente dopo l'intervento di tracheotomia cui è stato sottoposto il 24 febbraio scorso, con l'inserimento della cannula nella trachea per favorirgli il respiro. Il suo silenzio è stato presentato come una necessaria misura precauzionale. Sono stati definiti eccellenti la sua ripresa e il suo decorso post operatorio. I medici che lo

hanno ancora in cura, lo hanno dimesso addirittura in anticipo dal policlinico Gemelli, ma a condizione che seguitasse ad osservare le loro istruzioni. Che si riguardasse.

Quella che è iniziata ieri è la settimana più impegnativa e importante per tutti i cristiani ed anche per il Papa, con i riti del «Triduo pasquale» dal giovedì santo sino alla Domenica della Resurrezione. Celebrazioni solenni, lunghe e faticose. Giovanni Paolo II sarà sostituito dai suoi più stretti collaboratori di Curia che in suo nome presiederanno i diversi riti. Quello che per ora resta confermato è che sarà lui ad impartire la solenne benedizione «Urbi et Orbi» della Domenica di Resurrezione. Resta l'incognita sulla sua presenza durante la Via Crucis della sera del Venerdì Santo, con la processione che si snoda lungo le 14 stazioni poste lungo il Palatino. Non ha mai mancato questo appuntamento. Per ora non è stato indicato alcun «sostituto». Sicuramente non si accontenterà di seguirlo a distanza, attraverso le dirette televisive.

Lampedusa, nessuno deve vedere

Espulsioni fuori da ogni convenzione internazionale. Nemmeno i parlamentari riescono a sapere cosa succede

Saverio Lodato

stampa Usa

LAMPEDUSA Uno scandalo dietro l'altro: a Lampedusa sta accadendo qualcosa che non si era mai vista, che nessuno aveva mai avuto l'insensibilità umana di fare, che viene taciuta dalla stragrande maggioranza dei media per la semplicissima ragione che solo a raccontarla farebbe capire come stia paurosamente arretrando la «linea della civiltà» nel nostro Paese.

Che ordini ricevono dal Viminale, in queste ore, gli addetti ai lavori che stanno sul posto? Hanno l'ordine di non dire a nessuno degli immigrati quale sarà la loro terribile destinazione finale. Hanno l'ordine di non rispettare, nei fatti, l'abc delle convenzioni internazionali, prova ne sia che non si è visto in questi giorni neanche un avvocato. L'eventuale diritto all'asilo politico viene considerato diritto a cinque stelle, da non sprecare inutilmente con gente come questa. Hanno l'ordine di rendere inaccessibile a «estranei» di qualsiasi tipo il Carnaio, quel misterioso «centro Misericordia» dove la spazzatura umana viene momentaneamente parcheggiata prima di essere rispedita a un mittente di comodo, in tanti casi - anche se non viene ammesso ufficialmente - alla stessa Libia o all'Egitto.

Il Carnaio, ieri mattina, mentre vi ronzavano attorno furgoni dei carabinieri, gipponi della guardia di finanza, mezzi della polizia di Stato, camion dell'esercito, reparti scelti di ogni arma in assetto antisommossa, sembrava godere della protezione che normalmente si assicura a un sito che contiene armi nucleari. Si assisteva alla rappresentazione di un Nemico pericolosissimo da cingere, marcare a vista, dissuadere. No, questo Nemico, lo abbiamo guardato da vicino.

Il Nemico? Una decina di gruppi di immigrati - drappelli di dieci, dodici persone. Quelli che venivano imbarcati sulla «Paolo Veronesi», la nave di linea che collega giornalmente Lampedusa con Porto Empedocle. Un totale di centoventi espulsi. La scena era straziante. Autentici agnelli sacrificali: molti di loro avevano sedici, massimo diciotto anni. Avevano le spalle coperte da asciugamani, e si portavano dietro un sacchetto con pane e bottiglia d'acqua. Prima di farli salire dentro il ventre della nave,

L'imam rapito a Milano dalla Cia in Egitto con l'aereo dei Red Sox

WASHINGTON La notizia è apparsa sul *Chicago Tribune* e inserisce un altro tassello nell'intricato rebus sulla misteriosa sparizione di un imam da Milano: Abu Omar, mentre era al centro di un'indagine sul terrorismo islamico, è svanito il 17 febbraio 2003. Per gli inquirenti è stato rapito da un commando, trasferito in una base americana (Aviano) e consegnato in aereo agli egiziani, che lo avrebbero torturato. L'inchiesta è seguita dalla procura milanese, che sta indagando sulle tracce lasciate dai sequestratori: dal noleggio di un'auto mostrando documenti d'identità poi individuati, all'uso senza precauzione dei sistemi di comunicazione. Invece di radio trasmettenti, gli 007 hanno impiegato telefonini normali, gli stessi con cui hanno poi chiamato i superiori e - per risparmiare - persino casa. I magistrati sarebbero arrivati addirittura ad una lista di sospetti: 15 nomi, gli uomini che, divisi in squadre (direzione, logistica, copertura, azione), hanno compiuto l'operazione.

Il *Chicago Tribune* rilancia con forza un'ipotesi già circolata negli ambienti investigativi, anche italiani: il trasbordo dell'imam sarebbe avvenuto attraverso un «Gulfstream», un piccolo jet. Il giornale americano però insinua: cosa faceva proprio un «Gulfstream» di proprietà di uno dei soci della squadra di football di Boston al Cairo proprio lo scorso 18 febbraio 2003? Solo una coincidenza?

venivano messi in fila indiana, o per due. Quelli ai quali toccava la seconda

«Motivi di ordine pubblico». E alle identificazioni degli immigrati non assistono legali o rappresentanti Acur

sorte si tenevano per mano. Sembrava una modesta esercitazione da caserma a beneficio degli sguardi curiosi di qualche turista fuori tempo che si era imbarcato sulla stessa nave. Questi immigrati dovrebbero finire nei centri accoglienza - Carnai più spaziosi di quello di Lampedusa - nel resto d'Italia. Ma in questa storia, di sicuro non c'è proprio niente. Perché non c'è niente di ufficiale e niente che venga detto apertamente. Dove va l'aereo che stazionava sulla pista dell'aeroporto di Lampedusa?

Appartiene a una compagnia croata, l'Air Adriatic (domanda: un appalti ai croati, tanto per gradire?) che ga-



Una immagine di archivio, di immigrati sbarcati a Lampedusa, che vengono rimpatriati con un volo aereo

rantisce questo tipo di trasbordi. Sul velivolo c'è scritto: «No guts, no glory»; «senza coraggio niente gloria». Ci vuole una gran bella faccia tosta. Così ieri, con due voli, altri centotanta (cifra ufficiale) indesiderabili hanno lasciato la Porta d'Europa, la loro presunta terra promessa. Andavano al centro di Crotone o facevano rotta verso Tripoli? Il ministro dell'interno Pisanu, che ovviamente la risposta la conosce, se la tiene per sé. Veniamo all'altra faccia dello scandalo. Sabato, alle dieci di sera, le senatrici Tana De Zulueta (verdi), Chiara Acciarini (Ds), insieme a una nutrita delegazione Cgil, Arci, Emergency e al-

tre sigle del volontariato (quello vero, non quello a pagamento), raggiunge Lampedusa. Le due senatrici vengono per verificare che tutto sia in regola. Davanti ai cancelli del Carnaio, una scena surreale: non stop telefonica (quasi un'ora) durante la quale le due senatrici spiegano a Bruno Pezzato, prefetto di Agrigento (che se ne resta in pianta stabile ad Agrigento), di avere il diritto ad accedere in carceri e centri accoglienza, in qualunque momento. Niente da fare. Non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire. Impossibile. Perché? «Per ragioni di ordine pubblico». Le parlamentari insistono: «Giri la

nostra richiesta al ministro». Dopo qualche minuto, Pezzato richiama: «Im-

Acciarini (Ds) e De Zulueta (Verdi): «Nel centro d'accoglienza condizioni tremende: niente coperte e bagni rotti»

possibile. Per ragioni di ordine pubblico».

Solo ieri mattina, Acciarini e De Zulueta, sono state fatte accomodare per pochi minuti in una saletta del Carnaio. Però hanno potuto incontrare cinque donne. Così si è scoperto che c'erano anche le donne fra gli sbarcati di Lampedusa. Le quali, povere donne, hanno chiesto di telefonare con i cellulari delle due parlamentari a quei loro parenti che risiedono in Italia e che non sapevano nulla del loro arrivo. Poi hanno implorato la presenza del Papa e della stampa.

Di cosa si stanno rendendo corresponsabili il governo italiano e il ministro Pisanu?

Le senatrici denunciano in un comunicato: 1) che «non meglio identificati investigatori libici», nei giorni scorsi, entravano e uscivano dal centro mentre a loro due è stato negato l'accesso 2) che gli immigrati si trovano in «condizioni fisiche e psichiche tremende» e «indigne di un paese civile» 3) che «alcuni di loro si trovano senza materassi, senza coperte, senza acqua calda» e che «i dieci bagni sono rotti» 4) che sono stati diffusi all'interno del centro opuscoli in arabo, francese e inglese, in cui sono elencati i diritti; fra cui: uso di cellulari e telefoni e visite da parte degli avvocati, ma che a questa enunciazione non è seguita nessuna conseguenza pratica 5) la polizia scientifica ha compiuto identificazioni dentro il centro, ma durante i colloqui per la stessa identificazione sono stati esclusi i rappresentanti dell'Acnur (Alto commissariato Onu per i rifugiati) ai quali, qualche giorno fa, è stato negato l'accesso nel più totale disprezzo della Convenzione per i rifugiati 6) che la destinazione dei profughi, in alcuni casi, è Tobruk, al confine fra Libia e Egitto in «base ad accordi internazionali» («Accordi» svelano le due parlamentari - che però non esistono»). Comunque sia, si tratta di «rimpatri disumani» che spesso, «per colpa dei poliziotti egiziani» si concludono con «la morte per asfissia» degli immigrati 7) «Colpisce l'assoluta arbitrarietà esercitata sulla pelle di queste persone».

Ecco, in sintesi, di quanto sta paurosamente arretrando la «linea della civiltà» nel nostro Paese. Di quante cose dovrebbe indignarsi il ministro Pisanu. *saverio.lodato@virgilio.it*

scomparso a 87 anni

Addio a Jacobelli, il volto delle tribune elettorali

ROMA È morto a Roma, dopo una lunga malattia, Jader Jacobelli, uno dei protagonisti storici della televisione italiana. Il giornalista aveva 87 anni. In Rai era entrato come direttore del «Radiocorriere», ma era diventato un volto notissimo a milioni di italiani dopo il 1964, quando aveva cominciato a dirigere le «Tribune elettorali» televisive, all'epoca un'assoluta novità nel panorama politico nazionale. Aveva mantenuto questo delicato incarico sino al 1986.

Jacobelli era nato a Bologna nel 1918 e aveva studiato filosofia con Ugo Spirito, interesse cui era tornato negli anni '80, quando aveva pubblicato «Giovanni Pico della Mirandola» e «I due della Mirandola, Giovanni e Gian Francesco» con prefazioni di Eugenio Garin e «Crocce e Gentile: dal sodalizio al dramma» con prefazione di Norberto Bob-

bio. La sua voce è legata anche alle sedute dell'Assemblea Costituente, seguite sin dal primo giorno, 25 giugno del 1946, per la rubrica radio «Oggi a Montecitorio», che poi si trasformò in «Oggi al Parlamento». Quando venne chiamato in tv, per succedere a Gianni Granzotto e Giorgio Vecchiotti, si dimostrò titubante e rispose di non avere alcun gusto per l'esibizione, ma - come raccontava lui stesso - venne incoraggiato a suo modo da Ettore Bernabei, che gli disse «Non si preoccupi, ormai alla tv parlano cani e porci!». La sua conduzione equilibrata delle Tribune, il suo stile e garbo («Il servizio pubblico deve entrare nelle case degli italiani con educazione, togliendosi le scarpe», era un suo modo di dire), gli permise di portare avanti l'incarico per 22 anni, battendosi sempre per la correttezza dell'informazione e l'imparzialità. Aveva creato la



Il giornalista Jader Jacobelli

Foto Ansa

definizione di «mediatore di secondo grado», che spiegava dicendo: «Significa non veicolare le nostre personali interpretazioni dei fatti o la sola interpretazione di una parte, ma veicolare tutte le più significative interpretazioni che dei fatti danno partiti, gruppi, sindacati». Riuscì così a superare anche situazioni politicamente delicate, come la volta ormai storica che Marco Pannella si presentò alla Tribuna imbavagliato nel maggio 1978, restando così muto per tutti i dieci minuti del programma, per protesta contro la Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Rai. Nel 1986 divenne consulente della Commissione parlamentare e nel 1996, proprio grazie alla sua storia, era stato chiamato come garante a guidare l'Unità di garanzia elettorale della Rai, istituita per far rispettare le regole della «par condicio» e a coordinare anche la Consulta sulla

qualità. È durante gli scontri e le polemiche legate quest'ultima esperienza che, in un incontro stampa di qualche anno fa aveva spiegato: «Fino a qualche tempo fa si poteva credere che un «plus» di audience potesse ripagare un «minus» di qualità, ma questa equivalenza sembra non essere più vera, come se il popolo dei telespettatori stesse entrando nella sua maggiore età e stesse diventando più severo e esigente. Dio voglia che il «trend» sia vero e si consolidi, grazie anche a tanti autorevoli gridi d'allarme». Affermazioni e speranze in linea col titolo e contenuto del suo ultimo libro, «Cent'anni alla tv» edito da Laterza nel '96, in cui ribadiva che non è tanto l'uso che si fa della tv a renderla pericolosa, quanto «la sua stessa natura di mezzo troppo potente rinchiuso tra le quattro mura domestiche. Bisogna quindi usarla con parsimonia e equilibrio».